

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 11 LUGLIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°24

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**Il trentennio neoliberista ha divorato la democrazia liberale, facendo carta straccia dei diritti sociali, lasciando spadroneggiare la finanza e riducendo i poteri degli Stati. La questione democratica si ripropone con la partecipazione e la resistenza contro l'assolutismo dei privilegi**

## Dove portano le riforme

Claudio Gnesutta

Perseguire l'eguaglianza politica tra individui che, dal punto di vista economico, sono diseguali per fortuna, talenti e potere.

È questa la contraddizione di fondo che segna il rapporto tra democrazia liberale e capitalismo, al di là del loro comune riconoscimento dei diritti individuali.

Di qui la tensione ineliminabile tra la logica dell'efficienza produttiva (i valori dell'«economia») e quella dei bisogni di solidarietà e giustizia sociale (i valori della «società»); la soluzione, finora, l'ha offerta la «politica», con proposte di compromessi, socialmente accettati, tra diritti sociali e necessità economiche.

Tali compromessi assumono spesso un carattere «costituzionale», esplicitati nella legge fondamentale e incorporati nelle istituzioni sociali e politiche. Nel dibattito recente la questione della democrazia è stata ridotta al mantra delle «riforme e governabilità» in nome dell'efficienza.

Siamo nel mezzo di una revisione «costituzionale» che vuole riformare la democrazia del welfare, cambiare le istituzioni esistenti per assicurare una maggior efficienza economica. È un processo che espropria il popolo dalla sovranità politica, non solo per il potere delle burocrazie di Bruxelles, ma per il «decisionismo» di Matteo Renzi e la marginalizzazione del Parlamento quale sede delle scelte collettive.

La ritirata della democrazia apre nuovi spazi al mercato e a livello internazionale gli assetti istituzionali vengono adeguati alle esigenze del potere finanziario. Ovunque troviamo nuove norme e procedure in cui la contrattualità privata fa premio sulle decisioni pubbliche; il potere sanzionatorio viene trasferito dallo Stato a sedi ad esso sovraordinate; si prefigura una subordinazione dei diritti sociali (dei deboli) a quelli economici (dei forti).

Di fronte alle voci che denunciano tale deriva, la politica resta in silenzio. Si riduce il problema all'onerosità dei diritti sociali, la cui soluzione consisterebbe nel loro ridimensionamento. Ma i costi del welfare sono l'altra faccia dell'organizzazione sociale e della struttura dell'economia, divisa tra produzione tra merci vendute sul mercato e fornitura di beni pubblici (salute, istruzione, sicurezza sociale, etc.).

È quest'ultima a essere sotto attacco; i beni pubblici sono essenziali per il benessere delle persone, anche se il loro «valore» non sempre fa crescere il Pil. È su questi che si decide insieme, con gli strumenti della politica e della democrazia. Una riforma in senso puramente efficientista riflette lo svuotamento del processo democratico. La secca richiesta di governabilità per realizzare tali riforme esprime la subalterità della politica all'egemonia culturale neoliberista.

La liquidazione del welfare state di stampo europeo e delle prospettive di una piena cittadinanza rischia di intaccare le stesse basi sociali del sistema economico. Il capitalismo, in realtà, dovrebbe temere più la debolezza che la forza del suo antagonista sociale.

La questione democratica si presenta, di questi tempi, come ricerca di consenso (per lo più passivo) alle trasformazioni neoliberiste dai rilevanti contenuti costituzionali. Con i loro contenuti indefiniti, i termini riforme e governabilità hanno la funzione di espropriare quell'aspirazione verso una democrazia sostanziale che ha costituito l'obiettivo politico del passato cinquantennio.

Tener ferma quella visione della democrazia resta il compito della politica.

Di recente, il sociologo tedesco Wolfgang Streeck ha argomentato che la fine del capitalismo può venire dalla debolezza, piuttosto che dalla forza, dell'opposizione anti-neoliberista.

Lasciato a se stesso, senza limiti, l'ingordigia del capitalismo porterebbe infatti alla distruzione (al momento in stadio avanzato) di quelle risorse umane e materiali di cui esso stesso ha bisogno per sopravvivere. Un argomento simile si potrebbe articolare anche rispetto alla Unione Europea. All'indomani di elezioni che, per (mancanza di) partecipazione ed esiti hanno mostrato tutta la insofferenza dei cittadini europei rispetto a questa Europa, il

Donatella della Porta

Partito Popolare Europeo (principale perdente in termini di elettori in uscita) e, quel che è peggio, un Partito Socialista Europeo che non è riuscito a presentarsi come alternativa, procedono come se nulla fosse stato: con il sostegno bi-partisan al Popolare Jean-Claude Juncker—Mister Crisi, nonché Mister Austerità—alla presidenza della Commissione Europea e l'elezione (con accordo di rotazione Pse-Ppe di Martin Schultz, Socialista criticato persino in patria per un peregrino poster eletto-

rale dove si leggeva «solo se voti per Martin Schultz e l'Spd può un tedesco diventare presidente della Commissione Europea». In più, esponenti di entrambi i partiti vantano la salda maggioranza europeista nel parlamento europeo—rimuovendo la presenza, in quella presunta maggioranza, di presenze imbarazzanti e ben poco europeiste, da Forza Italia di Silvio Berlusconi al Fidesz di Victor Orban. Ppe, Pse e chi con loro sembrano avere fretta di dimenticare che, secondo i sondaggi dell'Eurobarometro, la percentuale dei cittadini che ha fiducia nella Ue è scesa dal 57% nel 2007 al 31% nel 2013.

CONTINUA | PAGINA 11



La rilettura

## Nicos Poulantzas e lo Stato autoritario

Quella che viviamo non è una crisi della democrazia, ma una sua nuova fase. Questa la diagnosi che faceva, circa trentacinque anni fa, Nicos Poulantzas in *L'Etat, le pouvoir, le socialisme* (il libro non è tradotto in italiano). «Assistiamo a trasformazioni importanti dello Stato nelle società capitaliste occidentali. Una nuova forma di Stato si sta imponendo: bisognerebbe essere ciechi per non ac-

corgersene. Designerei questa forma di Stato con il termine, in mancanza di meglio, di statualità autoritaria. La tendenza generale di questo mutamento è data dall'accentramento, da parte dello Stato, dell'insieme della sfera economico-sociale articolata con il declino decisivo delle istituzioni della democrazia politica e accompagnata dalla restrizione draconiana, e multiforme, delle libertà cosid-

Teresa Pullano



dette 'formali', di cui, ora che si riducono, scopriamo l'importanza». Per Poulantzas, il declino della democrazia si costituisce di alcuni elementi essenziali, tra cui vi è lo spostamento di potere dal parlamento al potere esecutivo; i partiti non sono più gli interlocutori privilegiati dell'amministrazione politica, che invece risponde a degli interessi particolari; i mezzi di comunicazioni di massa, e non la

scuola o l'università, diventano il luogo dell'egemonia culturale. Questi processi portano a nuove forme di consenso plebiscitario unite a nuove forme di legittimazione tecnocratiche. In realtà, scrive l'autore, non siamo di fronte ad una crisi, al marciare della democrazia, né al ritorno dei fascismi. Lo Stato autoritario è la nuova forma democratica degli stati capitalisti nella fase attuale.

# Il Fiscal Compact e la depoliticizzazione

Intervista a Hugo Radice, docente all'Università di Leeds sulle politiche economiche e fiscali europee: «È necessario ripartire dalle conquiste ottenute dai movimenti popolari e di base»

Thomas Fazi

**S**ulla relazione tra politiche economiche e fiscali europee e crisi della democrazia abbiamo rivolto alcune domande a Hugo Radice, docente all'Università di Leeds.

**In che modo il Fiscal Compact può rappresentare un problema per la democrazia?**

I limiti all'esercizio degli strumenti democratici di decisione e controllo in materia di politica fiscale hanno cominciato a materializzarsi in Europa sin dalla sottoscrizione del trattato di Maastricht vent'anni fa. In questo modo da un lato si è affievolita la capacità dei parlamenti nazionali di gestire e controllare i propri bilanci, dall'altro si sono cominciate ad adottare politiche promosse e garantite nella loro applicazione da un organismo non elettivo, la Commissione Europea. Tuttavia, nella fase di vigenza dei vincoli di Maastricht i parlamenti nazionali mantenevano la possibilità di coalizzarsi e contrattare all'interno della Commissione per indirizzare o bloccare decisioni ritenute

distanti dagli interessi dei propri elettori. In seguito alla crisi dei debiti sovrani nell'eurozona, la Germania ed i paesi ad essa alleati hanno ottenuto che i nuovi e più rigidi vincoli alla politica fiscale degli Stati membri fossero accompagnati da una serie di strumenti sanzionatori azionabili dalla Commissione. Il Fiscal Compact autorizza la Commissione a ricorrere presso la Corte di Giustizia per obbligare ogni Stato firmatario a rimanere entro il nuovo limite, lo 0,5% per il cosiddetto deficit strutturale, pena la riduzione dei fondi europei assegnati o altre sanzioni.

**Perché il concetto di deficit strutturale può essere così pericoloso e in che modo è connesso al tema della democrazia?**

Non solo economisti radicali ma anche molti appartenenti al cosiddetto mainstream neoliberale hanno evidenziato due elementi fondamentali legati all'uso del deficit strutturale come obiettivo di politica economica. Primo, il deficit strutturale non può essere misurato oggettivamente durante il processo di formazione del bilancio. Se-

condo, i sistemi di misurazione attualmente in uso sono distorti: durante le recessioni, vi è una sovrastima del deficit che conduce a tagli di spesa (o ad aumenti delle tasse) forieri di un ulteriore peggioramento delle recessioni stesse.

**Lei ha affermato che il Fiscal Compact è un esempio perfetto di quella che definisce «la politica della depoliticizzazione». Cosa intende?**

La depoliticizzazione si verifica quando il controllo delle politiche pubbliche passa da organismi elettivi come i parlamenti a soggetti «esperti» non eletti. L'esempio più calzante è quello della politica monetaria, sottratta quasi ovunque ai Ministri dell'Economia, tradizionalmente soggetti al controllo dei parlamenti, e attribuita alle Banche Centrali ed ai loro governatori. Questo passaggio può sembrare poco importante considerando che i governatori delle Banche Centrali sono a loro volta nominati dai governi, tuttavia, il presupposto di questo trasferimento di poteri è stato esattamente quello di sottrarre ai parlamenti la possibilità di adottare politiche fiscali e di



stimolo di breve termine in tutti i casi in cui queste fossero invise alla Banca Centrale.

**Il premier Renzi è stato ampiamente lodato dalla stampa europea perché sembrerebbe volersi impegnare per ottenere un approccio più flessibile alle regole di bilancio in Europa. Cosa ne pensa?**

Questo riflette il crescente malcontento pubblico rispetto alle politiche di austerità. Molte persone sono ormai consapevoli del fatto che l'origine della crisi dei debiti sovrani non risiede nel comportamento poco virtuoso dei governi bensì nella spregiudicatezza delle banche a cui si è concesso di operare in un contesto del tutto deregolamentato. L'attuale presa di posizione di Renzi in Europa sembra essere motivata principalmente dalla necessi-

tà di non perdere il proprio consenso elettorale, tuttavia, va comunque considerata una mossa positiva.

**Cosa dovrebbe prevedere una reale democratizzazione dell'Unione Europea?**

Innanzitutto un'inversione della logica neoliberista che ha guidato le decisioni negli ultimi trenta anni. Questo richiederebbe un riallineamento che rimetta assieme i partiti di sinistra, quelli ecologisti e le rimanenti componenti progressiste. È necessario ripartire dalle conquiste ottenute in questi anni dai movimenti popolari e di base. Si sente il bisogno di una politica di speranza che abbia l'ambizione di un radicale cambiamento dal basso. Ma al tempo stesso sarebbe secondo me un errore abbandonare il sogno di un'Europa unita e pacifica.

**MOLTISSIME PERSONE SONO ORMAI CONSAPEVOLI DEL FATTO CHE L'ORIGINE DELLA CRISI DEI DEBITI SOVRANI NON RISIEDA NEL COMPORTAMENTO POCO VIRTUOSO DEI GOVERNI BENSÌ NELLA SPREGIUDICATEZZA DELLE BANCHE A CUI SI È CONCESSO DI OPERARE IN UN CONTESTO DEL TUTTO DEREGOLAMENTATO**

## DALLA PRIMA PAGINA

Donatella della Porta

### La sfiducia e il pessimismo dei cittadini per questa Europa neoliberista

**G**li europei hanno una immagine positiva dell'Europa che è scesa nello stesso periodo dal 52 al 31% e quella di coloro che sono ottimisti rispetto ai futuri sviluppi della Ue è crollata dal due terzi alla metà della popolazione. E che, se questi sono i valori medi, la situazione è di gran lunga più drammatica nei paesi più colpiti dalla crisi. Questi dati riflettono una profonda crisi di responsabilità della versione politica del neoliberismo, nella quale la Ue è considerata principale promotrice. Nel 1970, Habermas aveva collegato la crisi economica ad una crisi di legittimità, prodotta dalla incapacità dello stato di risolvere i problemi del mercato. Se Habermas si riferiva allo stato interventista della versione fordista, nel capitalismo oggi l'effetto di delegittimazione delle istituzioni politiche viene da una crisi di responsabilità legata alla rinuncia delle istituzioni politiche di garantire fondamentali diritti di cittadinanza. In estrema sintesi, mentre negli anni '80 gli Stati furono accusati di spendere troppo e si allontanarono dalle politiche economiche keynesiane di pieno impiego, il post-fordismo ha portato a una riduzione del welfare e a un aumento delle disuguaglianze sociali.

Deregolamentazioni, privatizzazioni hanno rappresentato i principali indirizzi di policy giustificati dal bisogno di ristabilire l'efficienza del mercato. Tali interventi non hanno aiutato a migliorare la concorrenza, ma piuttosto incentivato la concentrazione del potere nelle mani di poche multinazionali, con una conseguente crisi economica che affonda le sue radici non nella scarsità o nell'inflazione, ma piuttosto in un processo di mancata redistribuzione. Dal 2008, il debito pubblico è aumentato, non a causa di investimenti in servizi sociali o a supporto di gruppi

sociali vulnerabili, ma piuttosto a causa di ingenti iniezioni di denaro pubblico a favore di banche e istituzioni finanziarie in dissesto finanziario che avevano operato drastici tagli sulle tasse dei capitali. Questo sviluppo nelle interazioni fra stato e mercato si è trasformato in corruzione della democrazia rappresentativa attraverso la sovrapposizione fra potere economico e politico. Dal punto di vista del sistema politico, questo comporta una rinuncia di responsabilità da parte delle istituzioni rappresentative di fronte alle istanze dei cittadini.

Contro le promesse neoliberiste di difesa del mercato dallo stato, studiosi di varie discipline focalizzano l'attenzione su due elementi. Da un lato, la separazione fra economia e politica è presente raramente, i governi devono infatti rimediare la presenza di fallimenti del mercato, e i mercati hanno bisogno di leggi. Dall'altro, la capacità degli stati di garantire i diritti dei cittadini è drasticamente ridimensionata dalle politiche di privatizzazione, liberalizzazione, e deregolamentazione che hanno permesso la concentrazione del capitale attraverso legislazioni favorevoli. Gli stati sono accusati di abrogare i diritti sociali al fine di aumentare i profitti e le rendite di pochi privilegiati, poiché infatti il neoliberismo implica l'abolizione di molte leggi e regolamentazioni orientate al controllo dell'economia. Inoltre, il neoliberismo si è fondato - e, come Colin Crouch ha sottolineato, è stranamente sopravvissuto alla sua stessa crisi - soprattutto attraverso il trasferimento di un'ampia quantità di denaro dalle multinazionali ai politici. Liberalizzazioni, deregolamentazioni e privatizzazioni hanno infatti portato a corruzione e lobby selvagge, anche a livello europeo. Allo stesso tempo così come le

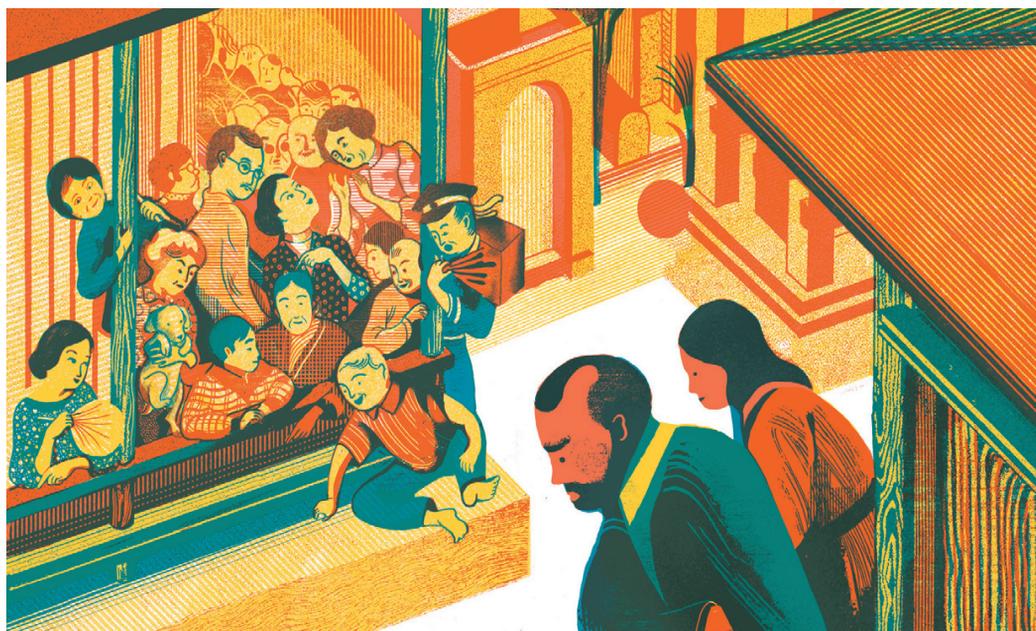


multinazionali comprano le decisioni politiche, emerge il tentativo di presentare queste stesse decisioni come «politiche», con l'obiettivo di legittimare il risultato come un benigno intervento di regolamentazione che l'UE ha cercato di raggiungere. Lo spazio per le decisioni politiche è stato negato da politici di differenti bandiere sulla base di un'assunta predominanza di «logiche di mercato», soprattutto nel caso dei mercati internazionali. L'obiettivo democratico di ottenere fiducia da parte dei cittadini è stato, nei fatti, retorica-

mente sostituito dalla ricerca di una «fiducia del mercato», che è ottenuta anche a spese di una insensibilità verso le istanze dei cittadini. La responsabilità degli stati democratici di fronte ai loro cittadini è stata rimossa in nome del rispetto di condizionalità esterne - incluse quelle imposte dall'Ue agli Stati per l'accesso a prestiti - che hanno imposto tagli alla spesa pubblica, con conseguenze drammatiche in termini di violazioni dei diritti umani fondamentali quali diritto al cibo, alla salute, e all'abitazione. La responsabilità de-

democratica è pertanto ridotta dall'irresponsabilità delle organizzazioni internazionali che impone queste condizionalità, mettendo a repentaglio le scelte politiche. Senza controlli e limiti, la crisi di responsabilità che investe le istituzioni politiche ai vari livelli in Europa è destinata a incancrenirsi. È importante la capacità di opporsi a queste visioni di Europa da parte di quelle forze che - anche nel parlamento (da Syriza a Podemos, ai Verdi e anche, nonostante le stolide alleanze, il M5s - possono essere portatrici di un'altra Europa.

ALLE SPALLE DEGLI ARGOMENTI CONTRO UNA FUNZIONE PUBBLICA ALLARGATA C'È L'IMPERATIVO MATERIALE DI COSTRUIRE PER IL CAPITALISMO NUOVI MERCATI E NUOVE FORME DI MERCE. NESSUN BENE O RISORSA PUÒ SFUGGIRE: ORGANI, PRODOTTI CULTURALI VECCHI E NUOVI, BENI VIRTUALI E DIGITALIZZATI



## La morte annunciata della democrazia liberale

*C'è un'oscillazione storica tra il polo di uno Stato liberale tendenzialmente minimale con una funzione pubblica ridotta, che lascia dispiegarsi a pieno gli «animal spirits» acquisitivi e accumulativi, e il polo di uno stato sociale con funzione pubblica estesa*

Carlo Donolo

Chiamiamo abitualmente democrazia liberale il regime democratico nel capitalismo. Si sono sempre contrapposte, già nell'800, due tesi: la componente liberale consiste sia nella convivenza con il capitalismo sia nello stato di diritto.

Si tratta di fattori che devono limitare i potenziali eccessi democratici. Nei casi migliori si immagina una felice combinazione dei tre fattori socio-istituzionali in gioco. L'altra tesi invece dà più peso, coerentemente con il dettato delle costituzioni più recenti, al fattore democratico e quindi in pratica ipotizza che lo stato liberale debba ed anche possa - senza danno per il capitalismo, anzi salvandolo in un certo senso dai suoi eccessi - crescere fino a diventare stato sociale, come stato cioè in grado di garantire pari opportunità ed espansione delle capacità e delle libertà.

Si accetta in questo caso, pur con qualche preoccupazione, l'aumento del peso del prelievo fiscale, l'allungamento della lista dei diritti sociali e civili da soddisfare, insomma una espansione della funzione pubblica. Sempre nei limiti comunque di quanto richiesto dal processo di accumulazione. La democrazia liberale oscilla storicamente tra il polo di uno stato liberale tendenzialmente minimale con una fun-

zione pubblica ridotta, e che lascia dispiegarsi a pieno gli animal spirits acquisitivi e accumulativi, e il polo di uno stato sociale con funzione pubblica estesa, centralità del nesso fiscale, e prove di governance del processo capitalistico.

I puristi pensano che solo nel primo caso la dizione sia appropriata, mentre considerano il secondo polo come una degenerazione pericolosa. Essi fondano il sociale demò-capitalistico (chiamiamolo così) su alcuni motivi essenziali: la brama di possesso o greed, o il motivo del profitto; l'autonomia dell'individuo come monade asociale; lo stato solo guardiano delle leggi essenziali. All'inizio questi argomenti avevano probabilmente una motivazione principalmente ideologica, antisocialista insomma.

Oggi però si tratta di altro: alle spalle degli argomenti contro una funzione pubblica allargata c'è l'imperativo materiale di aprire o costruire per il capitalismo sempre nuovi mercati, e quindi sempre nuove forme di merce. Nessun bene o risorsa può sfuggire: organi, prodotti culturali vecchi e nuovi, beni virtuali e digitalizzati, conoscenza, capitale sociale, capitale umano anche nelle sue forme più intime e idiosincratiche, e naturalmente tutto ciò che finora è rimasto "in comune". Tutto deve essere spaccettato, spogliato della sua veste sociale, e reso accessibile al

mercato. Il motivo di questa tendenza che non rifiuta carceri e magari pena di morte affidate ai privati, o formazioni militari mercenarie al posto dell'esercito nazionale, o la corruzione su grande scala per ammorbidire le ultime difese non solo dello stato sociale ma anche di diritto, è che una funzione pubblica allargata sottrarrebbe troppi beni al mercato.

E naturalmente a sostegno di questa tesi virulenta c'è l'argomento che il mercato è il migliore allocatore di risorse possibile. Per i beni in questione e tanti altri analoghi per la verità non c'è traccia di una possibile dimostrazione della veridicità dell'assunto, né teorica né empirica.

Le condizioni che il mercato dovrebbe soddisfare per approssimare almeno tale tesi sono troppo esigenti per essere realistiche ed anzi sarebbero in diretta contraddizione con gli imperativi effettivi di quello, anche per ridere e non solo piangere, chiamiamo turbo-capitalismo.

Al contrario si potrebbe segnalare che le privatizzazioni (spaccettamento di parti di funzione pubblica per il mercato) sono state quasi ovunque un enorme affare per il capitalismo delle rendite e della finanza, con la creazione di nuovi oligopoli, abusi di posizione dominante e altre forme di commissione e corruzione specificamente del ceto politico. C'è qui un paradosso in-

terno: si parla di mercato, ma in effetti non si sa bene come spiegare allora il ruolo militante del lobbismo, sia a Washington sia a Bruxelles, cioè la necessaria esistenza di un mercato politico delle decisioni economiche, che surroga e sostituisce il mercato «libero». La corruzione diretta e indiretta dei decisori non è mai lontana e il capitalismo mostra con ciò di dipendere da scelte pubbliche e da finanza pubblica, non di essere capace di fare meglio le cose, una dimostrazione impossibile nella maggior parte dei casi.

Piuttosto si parlerebbe di fallimento del mercato: brutality (come dice Saskia Sassen), corruzione e distorsione di risorse pubbliche sono la condizione per l'attività di mercati importanti, in ogni settore di attività.

Non si tratta di deviazioni dalla norma o dalla normalità, ma di caratteri intrinseci non emendabili. In sostanza, per avere nuovi mercati occorre avere non solo meno stato sociale ma anche meno stato di diritto, e bisogna asserire il più possibile la politica alle esigenze della redditività privata.

Così il momento neoliberal è la confutazione delle premesse liberali, e mentre il neoliberal è un arma violenta per l'affermazione di una strategia alla fine antidemocratica, il pensiero liberale non è mai andato oltre una dignitosa difesa di principi, la correzione puntuale di «deviazioni» come mostra tutta la sto-

ria dell'antitrust.

Ora si tratta di vedere fino a che punto sia possibile destrutturare la funzione pubblica e quindi tagliare beni essenziali per lo sviluppo, per capacitàzioni, per stati di benessere senza danneggiare la democrazia stessa. È semplice immaginare che questa richieda la soddisfazione di livelli minimi essenziali di bisogni collettivi.

Altrimenti viola le proprie promesse e premesse normative e costituzionali, come nei paesi oggi in Europa più devastati dalle terapie neoliberali di austerità. I livelli di disuguaglianza sempre molto alti e attenuati solo nel trentennio postbellico per l'elevamento generale dei redditi e dei livelli di vita sono un forte limite per processi democratici non meramente rituali e strumentali. Ridurre la funzione pubblica significa ridimensionare la democrazia.

Questo alla fine il sogno non tanto segreto dell'ideologia neoliberal. Essa rende evidente l'ossimoro di una democrazia liberale che fallisce nel tentativo di trovare un equilibrio tra democrazia e capitale.

La democrazia liberale diventa impossibile e alla fine risulta indifferente o inutile per il capitalismo.

La formula democrazia liberale si è dissolta nelle entropie della globalizzazione e della mercificazione globale. Occorrerebbe trovarne un'altra. Per le ragioni dette oggi la democrazia non è più liberale, e d'altra parte essa non appare all'altezza delle sfide del globale e del tipo di capitalismo con cui dovrebbe convivere. La democrazia ha senso come lavoro alla riduzione delle disuguaglianze locali e globali, e come lavoro per rendere più umano - quale che sia poi la forma concreta - ogni processo, economico e non.

La ricostruzione su basi razionali di una funzione pubblica è al centro di ogni disegno di rilancio del processo democratico, ormai di fatto già molto oltre il quadro di riferimento della democrazia liberale. Che sarebbe stata democratica e liberale se fosse stata capace di «domare il mostro» (Bobbio), ma è qui che è fallita.

1506  
**UNIVERSITÀ  
 DEGLI STUDI  
 DI URBINO  
 CARLO BO**

Dipartimento  
 di Economia,  
 Società,  
 Politica,  
 DESP

Sbilanciamoci!

# L'economia com'è e come può cambiare

La Scuola estiva è rivolta a giovani, studenti di tutte le facoltà, neolaureati, dottorandi e giovani studiosi, persone attive nelle associazioni, nel terzo settore e nella cooperazione, nei movimenti, nel sindacato, operatori economici e sociali, della pubblica amministrazione, di enti locali e imprese.

Tutte le informazioni sono disponibili su  
[www.econ.uniurb.it/economia\\_summer](http://www.econ.uniurb.it/economia_summer)

**SCUOLA ESTIVA**

**1/5 settembre 2014**  
 Palazzo Battiferri Via Saffi 42, Urbino

<b>RELATORI</b>	Paolo Pini	Jacopo Cherchi
	Riccardo Sanna	Chiara Ricci
Ilvo Diamanti	Natalia Paci	Mario Pianta
Giuseppe Travaglini	Elena Viganò	Peter Kammerer
Giorgio Calzaghini	Paolo Liberati	Claudio Gnesutta
Ilario Favaretto	Nicola Giannelli	Thomas Fazi
Antonello Zanfei	Antonio Cantaro	Grazia Nalletto
Sergio Andreis	Vincenzo Comito	Andrea Baranes

# Per le multinazionali, diritti senza alcun dovere

Il Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu ha votato una risoluzione storica per l'avvio di un processo che porti a uno strumento legalmente vincolante per il rispetto dei diritti umani da parte delle grandi corporations

Andrea Baranes

Lo scorso 26 giugno il Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu ha votato una risoluzione storica per l'avvio di un processo che porti a uno strumento legalmente vincolante per il rispetto dei diritti umani da parte delle imprese multinazionali. La risoluzione è passata con 20 voti a favore, 13 astensioni e 14 contrari. Tra questi ultimi, l'Italia, intervenuta per conto dell'Unione Europea, assieme a Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti e altri Paesi del Nord del mondo.

Il voto contrario viene spiegato sostanzialmente con tre argomenti: primo, in ambito Onu esistono già delle linee guida su imprese e diritti umani, promosse nel 2011, e i due processi rischiano di sovrapporsi; secondo, spetta ai singoli Stati promuovere e fare rispettare le leggi; in ultimo tale provvedimento si applicherebbe alle imprese multinazionali, mentre possono anche essere imprese locali a violare i diritti umani.

Vediamo tali argomenti più da vicino. Sul primo, le linee guida approvate negli scorsi anni sono effettivamente un primo passo per riconoscere una responsabilità anche delle imprese nella tutela e rispetto dei diritti umani, ma non hanno alcuna forza coercitiva. Al momento si possono equiparare a un'iniziativa di responsabilità sociale di impresa: dei principi del tutto condivisibili ma non vincolanti, in assenza di un potere di implementazione e sanzione in caso di violazioni. È paradossale come le iniziative di responsabilità sociale, che per definizione dovrebbero andare oltre le leggi esistenti, ven-

gano oggi all'esatto opposto sfruttate per cercare di indebolire e non adottare normative necessarie quanto urgenti. Secondo, sul fatto che la prima responsabilità in materia di diritti umani spetti ai singoli Stati nulla da obiettare, ma è davvero difficile non riconoscere i limiti di leggi ferme alle frontiere e all'idea di Stato-nazione a fronte dello strapotere di imprese multinazionali libere di muoversi nel mondo tra lunghissime catene di sub-fornitura e sub-appalti, paradisi fiscali, società anonime e scatole cinesi societarie.

Poco più di un anno fa il crollo del Rana Plaza causava oltre 1.000 vittime in Bangladesh. Un solo, tragico esempio più che sufficiente per mostrare come le imprese inseguano le legislazioni più deboli in ambito di diritti del lavoro, ambientali o sui diritti umani per delocalizzare le produzioni, mentre gli Stati sono impegnati in una gara verso il fondo negli stessi ambiti per attrarre investimenti e capitali.

A oggi molti dei marchi del settore tessile coinvolti non hanno ancora riconosciuto le proprie responsabilità, né hanno contribuito al fondo per il risarcimento dei parenti delle vittime. Il motivo è semplice: il risarcimento è richiesto proprio in base alle linee guida Onu su imprese e diritti umani, non vincolanti, e lasciato quindi di fatto alla buona volontà delle imprese di pagarlo o meno.

Veniamo all'ultimo argomento: un meccanismo vincolante penalizzerebbe le multinazionali mentre molte violazioni sono commesse da imprese locali. Se la legge deve essere uguale per tutte le imprese, sono le normative esistenti nei singoli Stati a dovere essere applicate. Tutto questo mentre UE e

Usa sono attivamente impegnati nel negoziato sul libero commercio transatlantico - Ttip. Uno dei capisaldi di tale negoziato è l'istituzione di un meccanismo di risoluzione delle dispute in base al quale un'impresa può fare causa a uno Stato tramite una sorta di tribunale speciale, composto da tre esperti che si riuniscono a porte chiuse,

se, e che decide senza appello se condannare un Paese sovrano. Dispute che possono riguardare anche richieste di rimborsi per potenziali profitti futuri che dovessero venire meno se un governo dovesse promuovere una legge "eccessiva" in materia ambientale, sociale o sui diritti del lavoro. Un organo totalmente a-democratico e al quale possono rivolgersi unicamente gli investitori internazionali, mentre le imprese locali devono ricorrere ai tribunali nazionali e i cittadini non vi hanno ricorso.

Nel difendere tale organo di risoluzione delle dispute nel Ttip, la Commissione ha sostenuto che fosse necessario perché alcuni investitori potrebbero non sentirsi tutelati dai tribunali nazionali. In altre parole mentre sui diritti umani devono valere le leggi nazionali e si vota contro un percorso vincolante in sede Onu, per le multinazionali servono meccanismi ad hoc discussi in segreto su base bilaterale. Per i lavoratori del tessile nel Bangladesh sono più che sufficienti le normative locali, ma per le povere imprese multinazionali sono necessari tribunali sovranazionali e su misura.

**ISSUN BOSHI** Mayumi Otero e Raphael Urwiler firmano congiuntamente - Incinori - molti dei lavori che insieme concepiscono e realizzano. Il più delle volte in serigrafia. Quelli di queste pagine sono tratti da uno dei loro ultimi libri, Issun Boshi. È la storia di un samurai in miniatura che a dispetto delle dimensioni sa resistere alle sirene dei potenti, e non rinuncia a sostenere i suoi valori, i suoi principi. Gli uni e gli altri gli consentiranno di aver ragione dei prepotenti e di conquistare la giusta dimensione, il giusto peso. Issun Boshi, Orecchio acerbo 2014, 32 pagine a colori speciali, 16,50 euro // [www.orecchioacerbo.com](http://www.orecchioacerbo.com)

Siamo oltre l'ipocrisia, oltre ogni decenza. Questi sono oggi i rapporti di potere tra «diritti» delle imprese transnazionali e diritti umani. Ttip da una parte e voto all'Onu dall'altra rendono fin troppo evidente quanto ci sia da fare per ribaltare completamente le priorità e le politiche di questa Europa.

UN ANNO FA IL CROLLO DEL RANA PLAZA CAUSAVA OLTRE 1.000 VITTIME IN BANGLADESH. UN TRAGICO ESEMPIO PER MOSTRARE COME LE IMPRESE INSEGUANO LE LEGISLAZIONI PIÙ DEBOLI IN AMBITO DI DIRITTI DEL LAVORO O SUI DIRITTI UMANI PER DELOCALIZZARE LE PRODUZIONI. E GLI STATI SONO IN GARA PER ATTRARRE INVESTIMENTI E CAPITALI



## Il blitzkrieg finanziario Usa

Aumentano i tentativi di Washington di applicare all'estero le proprie leggi

Vincenzo Comito

Nelle ultime settimane le cronache internazionali hanno registrato alcuni avvenimenti, che hanno portato ad un nuovo livello il tentativo sempre più palese delle varie autorità statunitensi di spingere all'estremo l'applicazione extraterritoriale delle proprie leggi in campo finanziario. Si è messa in opera, con una specie di blitzkrieg, una costruzione inedita ed inaudita. Ricordiamo qui di seguito in particolare tre episodi sul tema.

**I bond argentini**

Molti anni fa, nel 2001, l'Argentina, non più in grado di ripagare per intero il capitale e gli interessi sui titoli pubbli-

ci già emessi, chiese ai suoi creditori di accettare una ristrutturazione dei pagamenti. Più del 93% degli obbligazionisti aderì a suo tempo all'offerta; ma alcuni venture fund statunitensi acquistarono allora sul mercato a prezzi molto ridotti un certo numero di titoli e aprirono una procedura legale negli Stati Uniti pretendendo il pagamento dei bond a valore pieno.

Dopo varie vicissitudini che sono durate circa 12 anni, la Corte Suprema Usa ha dato loro ragione ed imposto al governo argentino di pagare per intero i fondi. In caso contrario, gli stessi fondi di citati potrebbero far sequestrare i beni dello stato argentino in qualsiasi parte del mondo e le corti Usa potrebbero obbligare gli intermediari finanziari ad aiutare i creditori ad impadronirsi.

Tra l'altro, si impedisce di fatto agli stati di ristrutturare il proprio debito quando invece tale tipo di operazione è largamente permesso per le imprese private tramite le procedure fallimentari,

La sentenza permetterebbe, tra l'altro, a quelli che avevano a suo tempo accettato la ristrutturazione del loro credito, di pretendere ora l'intero. E le risorse che l'Argentina aveva depositato di recente nelle banche occidentali per far fronte alle scadenze prossime con tali creditori, potrebbero essere sequestrate e potrebbe essere ostacolato l'ordinato pagamento delle stesse. Cosa che sembra accadere oggi: l'Argentina aveva depositato circa 500 milioni di dollari in una banca statunitense per ripagare una rata relativa al vecchio accordo di ristrutturazione, ma l'operazione è stata bloccata da un altro giudice statunitense ed ora il paese apparentemente potrebbe essere costretto a dichiarare il default. Ovviamente tale soluzione del caso potrebbe impedire in futuro qualsiasi ristrutturazione del debito sovrano di qualsiasi paese. Perché i creditori dovrebbero accettarla se possono poi rivalersi per intero sequestrando i beni del debitore? Ne soffriranno evidentemente soprattutto i paesi più poveri, più soggetti a crisi di pagamento, ma anche le ipotesi di ristrutturazione del debito greco, portoghese o italiano diventano ora più remote.

Tra l'altro, si impedisce di fatto agli stati di ristrutturare il proprio debito quando invece tale tipo di operazione è largamente permesso per le imprese private tramite le procedure fallimentari,

ri, molto benevole negli Stati Uniti. Gli interessi degli investitori dei venture funds alla fine contano più di quelli di un paese sovrano e dei suoi cittadini.

**L'esempio della Bnp Paribas**

La Bnp Paribas, una delle banche più grandi del mondo, è accusata dall'autorità Usa di aver disobbedito all'embargo posto a suo tempo in essere dal governo nei confronti di alcuni paesi, Cuba, Iran, Sudan, avendo effettuato transazioni finanziarie con esse, in particolare nel settore dell'energia. Queste transazioni si sono svolte non coinvolgendo in alcun modo le filiali Usa della banca francese. Ora le autorità di controllo impongono non solo una penalità di circa 9 miliardi di dollari alla banca e il licenziamento di un rilevante numero di dirigenti dell'istituto, ma vietano alla banca di effettuare per un anno transazioni finanziarie in dollari per quanto riguarda certe operazioni, provocandole rilevanti ulteriori difficoltà. Infine, arrivano a mettere la banca sotto tutela dell'Fbi i per cinque anni, essendo l'istituto obbligato in tale periodo a fornire tutti i dati e le informazioni di qualsiasi natura richiesti dai vari enti.

**Il caso della Fatca**

Di recente il legislatore statunitense, nell'intento di combattere l'evasione fiscale off-shore dei suoi concitadini

ha approvato tra l'altro una legge, il Foreign Account Tax Compliance Act (Fatca), che è entrato in vigore ai primi di luglio.

L'obiettivo della legge è quello di assicurare che tutti i redditi ottenuti ogni anno da un cittadino americano, in qualsiasi parte del mondo ed in qualsiasi moneta, vengano dichiarati al fisco americano. Incredibilmente la legge intima a tutte le istituzioni finanziarie del mondo di informare gli Stati Uniti su tutte le attività possedute dai cittadini americani o di essere altrimenti sottoposte a pesantissime penalità.

Come commenta sempre l'Economist, gli Stati Uniti usano delle dure minacce per ottenere così una specie di gigantesco outsourcing delle proprie attività di polizia fiscale, tra l'altro con i costi scaricati sulle stesse istituzioni finanziarie.

E, in effetti, più di 77.000 entità operanti nel settore nel mondo si sono già dichiarate disposte a passare le informazioni in materia alle autorità fiscali americane.

Ma, naturalmente, i grandi evasori fiscali e i criminali che dovrebbero essere perseguiti dalla norma troveranno certamente il modo di evaderla.

Basta ricordare che gli Stati Uniti sono invece tra i più solleciti paesi al mondo nel fornire rifugio agli evasori nei paradisi fiscali del Delaware e del Nevada.